

Capitolo II

Dalla dichiarazione di guerra alla fine del conflitto (1940-1945)

Il 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra, mi trovavo in campagna al Priolo, nel fondo agrumetato di proprietà degli eredi di Pietro e Paolo Pulvirenti, condotto in mezzadria da mio padre e da mio zio Achille. Avevo 13 anni e frequentavo la seconda media con il professor Ugo Solarino. Finita la scuola, con i libri lo raggiungevo quasi ogni giorno e la sera tornavo con mio padre sul carretto a due ruote tirato da Teresa, la mula. Lo facevo da anni.

Il Priolo era diventato un luogo mitico, favoloso, una seconda casa dove ho trascorso la mia infanzia. Vi si accedeva dalla strada per S. Maria di Licodia, un grande e pesante cancello di ferro, impreziosito e sormontato dalle iniziali P.P.P., Pietro e Paolo Pulvirenti. Un'ampia e lunga rasola camionabile conduceva fino a un vasto piazzale dove si affacciava l'immenso fabbricato, con in sequenza la stalla, i magazzini, la casa per il custode, quella riservata ai padroni, sempre chiusa, e la nostra, con i servizi moderni e il gabinetto all'inglese, la tazza di maiolica con lo scarico a cassetta e il lavabo, che non avevamo ancora nella nostra abitazione di città. Sul retro, accostato alla casa, uno stretto canale collettivo di acqua di irrigazione perenne precipitava briosamente in un tombino e proseguiva la sua lunga corsa verso valle, attraversando altre ignote località. Era questa la voce del Priolo, persistente, indelebile e ancor oggi intenso ricordo di una stagione di vita.

Dal piazzale si dipartivano altre rasole e viottoli che conducevano alle varie contrade del fondo: Catalano, Angelo Custode ecc., come quartieri di città. Priolo, ogni lunedì di Pasqua ma anche a comando in altre occasioni festive, ospitava grandi feste collettive tra parenti e amici. Alcuni portavano i loro strumenti musicali e formavano l'orchestra. Si ballava sino all'imbrunire.

Il pranzo, permanente, da mezzogiorno fino alla fine, utilizzava i nostri stessi prodotti e veniva allestito nel grande magazzino, il luogo della festa. Tante giornate festose, indimenticabili. In campagna, con il raggiungimento di una certa età ero diventato esperto nelle pratiche colturali. Sapevo innestare, irrigare, zappare e ricavare regolari conche e bordoni per le normali colture. Le ore notturne per l'irrigazione, d'estate, in compagnia di mio cugino Nino Tersicore, erano deliziose e stimolanti.

Con il lume a petrolio o sorretti dal naturale chiarore della luna, il governo e l'utilizzo dell'acqua dalla grande vasca centrale ci esaltava per le bizzarrie degli effetti e la spericolatezza e l'eccessiva quantità erogata, straripando dai canali, ci costringeva a vere acrobazie. I nostri padri si fidavano e per noi tutto quell'impegno diventava un gioco delizioso. Dormivamo spesso in campagna, rovistavamo la casa del proprietario chiusa e depositaria di chissà quali segreti e tesori, scorrazzavamo nei fondi limitrofi, rubacchiando in cerca di primizie e di frutta. Priolo era una vasta azienda agricola, un mondo vario, complesso, ricco di episodi e di avvenimenti, un microcosmo di intensa vita sociale, umana, ove si incontravano e operavano ogni anno centinaia di uomini, per lo più operai, nel variare delle stagioni e nell'avvicinarsi delle pratiche colturali. Era la storia di una comunità in cui si accumulava una ricca e preziosa esperienza umana, una scuola di vita, una vasta fonte di conoscenze e di relazioni. Mio padre, Andrea, era il regista e il protagonista principale della sua vita tumultuosa. Priolo è stato il capolavoro della sua vita, la sua azienda agricola, la piccola città pulsante e conclusa.

Achille, il fratello, si limitava alla manutenzione del motore di sollevamento dell'acqua dal pozzo; preferiva ruoli modesti e lavori leggeri. A me piaceva la sua compagnia. Era un personaggio simpatico e affettuoso. Praticava piaceri liberali e gradevoli, interessanti: la caccia, le donne. Allevava cani da caccia e furetti, gli animaletti furbi e deliziosi che scovavano i conigli nelle petriere. D'inverno, al momento del breve periodo di "passaggio dei marvizzi" dal Priolo, lui si appostava e sparava a questi uccelli che sfrecciavano veloci nella luce calante della sera. Era molto abile. Io gli stavo sempre vicino, con suo figlio Nino sopportavo inebriato il vento freddo, intenso. Lo sparo scomponeva il piccolo branco dalle piume argentee, ma spesso un esemplare colpito precipitava a piombo sul terreno circostante ed io con l'altro Nino, aiutati dal cane, lo andavamo a riprendere. Era questo piccolo mondo di fucili, cartucce, uccelli, cani e furetti dello zio Achille che mi affascinava e mi legava a lui. Tuttavia, anche in seguito, con la maggiore età, mi tenni sempre lontano dall'esercizio di tale sport.

La famiglia del custode del fondo, residente in loco, era l'altro settore dei suoi interessi. Quando le circostanze lo consentivano era la donna l'oggetto della sua attenzione. Mio padre era, al contrario, molto rigido e severo. Tollerava il suo interesse per la caccia ma era molto critico per le sue deviazioni sentimentali. Era lui che si occupava del fondo, presiedeva a tutti i lavori colturali e curava i rapporti con i Pulvirenti, i proprietari. Quando si eseguivano le quattro zappe annuali una settantina di braccianti vi erano occupati per alcune settimane. Lui era sempre avanti, a zappare in prima fila, «per dare l'esempio» diceva. Ma d'estate lo sforzo era duro e faticoso. Lo sapevo per esperienza diretta: abile e felice in tutte le pratiche colturali, quella specifica dello zappare la provai e la dismisi per sempre.

Al momento del riposo e della colazione questa massa si concentrava sotto gli alberi e lo spaccato della nostra società locale dispiegava tutta la sua varietà e ricchezza compositiva. Gli scherzi, le battute salaci, ma pure le ultime notizie, gli avvenimenti, gli stati d'animo, i problemi economici e sociali. Io arrivavo fresco da scuola e mi calavo attento ed estasiato tra questa piccola folla. Giravo in mezzo a loro, facevo amicizie, rispondevo ai tanti quesiti. Prendevo qualche appunto.

Una pratica collettiva culturale era anche quella della concimazione del fondo. Quando ancora la concimazione chimica era solo integrativa affluivano per circa un mese, ogni giorno, qualche centinaio di carretti a due ruote trainati da animali che trasportavano concime proveniente dalle stalle. Era importante che esso fosse sufficientemente stagionato. Su questo fattore avvenivano sul posto drammatici dissensi e tensioni. Mio padre era esperto e inflessibile. Dallo spiazzale dove i carri scaricavano il materiale, lui, mentre avanzavano dalla lunga rasola, capiva la buona qualità del prodotto. Il carico ondeggiava quando c'era della paglia ancora fresca, non sufficientemente macerata. Prima di arrivare a destinazione ingiungeva al carrettiere di tornare indietro, di andarsene. E nascevano gravi contrasti. Si trattava spesso di delinquenti, di uomini decisi a tutto. Mio padre portava sempre a tracolla il fucile da caccia come dissuasore e intimidazione.

Un'altra interessante scena corale si realizzava durante la raccolta e la consegna degli agrumi. Vi partecipavano alcune decine di braccianti. Le arance e i mandarini venivano raccolti dagli alberi e contenuti in vaste ceste foderate, le "coffe". Poi operai tagliavano i peduncoli e infine alcuni specializzati, una *élite*, li contava a mano, uno per uno, prendendoli dallo "scaro" e rimettendoli nelle coffe. Allora non veniva ancora usata la "bascuglia" per il peso materiale a quintali. L'*élite* veniva fornita dagli acquirenti commercianti ed erano, ovviamente, tutti dei ladri impenitenti. La velocità con la quale essi contavano i singoli pezzi di agrumi era impressionante. Era difficile seguirli e controllarli. Mio padre era capace di farlo. Da qui, ogni anno, le scene drammatiche. La scoperta del furto era per un addetto la prova della sua scarsa professionalità. Egli doveva rubare ma non farsi sorprendere.

Quando Andrea fermava il gioco per verificare la coffa la tensione saliva di colpo. Regnava un gran silenzio. Tutti gli operai, sospeso il loro lavoro, si radunavano in un breve cerchio, attenti, preoccupati. Si girava un film. Io ero sempre molto emozionato poiché conoscevo le mosse successive di mio padre e ricordavo che in precedenti occasioni erano intervenuti i carabinieri per risolvere il grave conflitto. La conta, ovviamente, confermava il sospetto. A questo punto l'addetto, sorridendo, riconosceva l'errore e abbuonava la differenza. Mio padre, teso, fattosi pallido in volto: «L'hai fatto in ogni coffa che hai contato e sono in tutto dieci. Io ho aspettato che la smettessi. A questo punto tu non puoi contare più. Ci vuole un altro operaio». Ma un altro addetto non c'è sul posto. Un dramma. Si ferma tutto. I camion pronti per ca-

ricare i vagoni alla stazione ferroviaria. Tutto sarà rinviato all'indomani. E il nuovo addetto alla conta si guarda bene dal ripetere la manovra truffaldina. Il prossimo anno, però, la scena si ripeterà.

A fine settimana, la domenica, giorno di paga per i lavoratori del Priolo, si radunavano in casa nostra ed era una festa gioiosa. Il comitato per la festa della patrona s. Barbara distribuiva dei "caroselli" di terracotta, dove affluivano le offerte volontarie in monete metalliche e di carta. Nel tempo se ne riempivano due, tre. I salvadanai venivano poi rotti poco prima del 5 dicembre e l'importo consegnato al comitato. Una pratica, un rito di devozione che si trascinava per lunghi anni.

Inerti e trascurati, all'incirca dopo la guerra, questi sacri forzieri attirarono la mia morbosa attenzione e poi il mio interesse. Infrazione sacrilega e scommessa esecutiva travolsero le mie resistenze per un primo tentativo di estrarre delle monete dalla piccola feritoia. Manovravo quando restavo solo in casa e, dopo avere accumulato lunghe ore senza successo, quando introdussi un coltello dentro e guidai alla cieca i pezzi metallici dalla sua superficie liscia verso l'esterno, il primo pezzo di una lira mi cadde nelle mani. Emozionato, lusingato per l'insperato successo, ma pentito, smarrito per il sacrilegio, rimisi subito la moneta dentro. Un tormentone logorante quei piccoli tesori in casa, così utili nelle modeste emergenze giovanili. Un pensiero dominante. Perfezionai la tecnica fino alle monete di carta, attingevo e rimettevo, sempre con maggiore ritardo, in verità. Non giurerei sulla precisione di questi conteggi. Chiuso il ciclo, in occasione della festività ho elargito sempre contributi generosi per sanare la mia probabile scopertura giovanile.

Torniamo al giorno della dichiarazione di guerra. All'ingresso del paese, dunque, a S. Paolo, dove si trovava la fabbrica di ghiaccio dei fratelli Di Giunta, gli altoparlanti ripetevano inni patriottici e fascisti e ad intervalli la notizia del discorso pronunciato poco prima da Mussolini in piazza Venezia, con la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. Gli altoparlanti erano disseminati ovunque, e lungo il tragitto fino a casa, nel quartiere Purgatorio in via Duca degli Abruzzi 193, il loro messaggio ci inseguiva ossessivo e petulante.

Mio padre, dapprima silenzioso, mi fece l'elenco dei parenti e degli amici più intimi che potevano andare sotto le armi. Era molto preoccupato e triste. Lui conosceva gli orrori della guerra. Aveva partecipato alla Prima guerra mondiale del 1915-'18 ed era rimasto per qualche tempo fino alla fine prigioniero degli austriaci. Conoscevo anch'io le sue dolorose disavventure di soldato e la vita sofferta e stentata del dopoguerra, al suo rientro a Paternò. Esse, infatti, erano raccontate da lui frequentemente, con qualche intercalazione pittoresca, inventata, sicché la sua vita di trincea e di prigionia era ormai un vissuto familiare epico e picaresco.

A casa trovammo le donne, mia madre e le mie due sorelle, Franca e Maria, in grande preoccupazione e lacrime. Pina, l'altra mia sorella, era ancora

piccola. Io ero l'unico studente della famiglia. Ormai intellettuale ascoltato, cercai di rassicurarle: la guerra sarebbe durata poco, dicevo, e noi l'avremmo vinta assieme alla Germania. Seguivo da ragazzo con molto interesse le vicende internazionali; ogni giorno frequentavo la sede dell'Associazione dei Combattenti in via Monastero, vicino alla scuola media "Rapisardi" e la sede del Fascio, in piazza Indipendenza, per sbirciare dal «Popolo d'Italia» le notizie più importanti.

A prescindere da questa iniziativa personale, la vita scolastica era la fonte più diretta e naturale della nostra conoscenza dei fatti e della formazione politica. Fin dalla scuola elementare gli avvenimenti nazionali venivano solennemente celebrati. La data designata si festeggiava con la vacanza. L'insegnante illustrava la sua importanza politica e militare, dopo di che eravamo liberi. Ma di regola non tornavamo subito a casa, ne approfittavamo per ritornare nei luoghi preferiti di gioco e di ricreazione, in vicine campagne, spesso. Io naturalmente al Priolo. Più spesso venivano improvvisate immense sfilate sul rettilineo corso principale con la partecipazione di tutte le scuole e con discorsi finali in piazza. I fatti storici così celebrati restavano impressi nella memoria, sedimentavano e forgiavano la nostra personalità, così recettiva, per l'età, all'emozioni.

Alle elementari, nel 1935, l'ingresso di Badoglio in Addis Abeba provocò un'imponente manifestazione: nel corso della sfilata rimuginavamo con orgoglio il suo retorico telegramma al Duce. Dopo, anche in occasione delle sanzioni economiche contro l'Italia da parte della Società delle Nazioni, si svolse un'altra sfilata con grida e proteste in particolare contro l'Inghilterra, l'odiata Albione. L'ultimo episodio che rammento risale all'epoca della Conferenza di Monaco e di Stresa. In quella occasione il giorno di vacanza e tutto il resto volle celebrare il ruolo diplomatico avuto da Mussolini come «grande statista e salvatore della pace». Anche a noi giovani, dal 1935 in poi, non sfuggiva che l'Europa precipitava verso l'abisso. Il nuovo rapporto internazionale dell'Italia di Mussolini con la Germania di Hitler dominava ormai anche tra noi in ambito scolastico. All'inizio circolava grande ammirazione per la Germania e i tedeschi. Traspariva l'immagine di una nazione potente, solida, che aveva superato le gravi condizioni della disfatta militare nella guerra 1915-'18. Anche la guerra di Spagna nel 1935-'36 e l'appoggio al generale Franco contro i comunisti erano stati solennizzati dalle solite manifestazioni scolastiche.

Infine, prima dell'inizio del nuovo conflitto, altri clamori scolastici e il giorno di vacanza salutarono la firma a Berlino del patto di alleanza, "l'Asse", come sarà chiamato, tra l'Italia e la Germania. A quell'età, ovviamente, noi giovani studenti conoscevamo un solo lato di verità, il dato storico proveniente dal regime e dalla sua propaganda. Ignoravamo del tutto il resto: cosa che abbiamo appreso dopo. Galeazzo Ciano, il nostro ministro degli Esteri, il marito di Edda Mussolini e genero del Duce, redigeva già il suo famoso

diario e in esso aveva annotato le sue riserve e le preoccupazioni per quella alleanza.

Nel 1939, a marzo, altra manifestazione con la solita ritualità per la conquista dell'Albania. Vittorio Emanuele III, già Imperatore dell'Etiopia, diventava ora anche Re di Albania. Prima della solita sfilata ci consegnarono numerosi cartelloni che inneggiavano alla prossima conquista della Tunisia, Corsica, Nizza e Savoia. A me toccò di portare ben alto e visibile quello sulla Tunisia e confesso che non ne compresi allora tutto il significato politico, mentre come rivendicazione era familiare e motivata quella di Nizza e Savoia legate alle vicende risorgimentali fresche di scuola.

A partire dal 1939, prima media, divento amico di Gigi Gennaro. Egli frequentava un'altra sezione di scuola media, con il professore Spoto, mentre io avevo nelle materie letterarie il professor Ugo Solarino. Poi con Puglisi siamo stati nella stessa classe mista, durante il ginnasio. Sin da quella età egli lavorava come dattilografo presso lo studio del notaio Angelo Lo Iacono, pensatoio di eccellenza, centro di confluenza di pubblico colto e socialmente elevato.

Il notaio non era schierato, liberale di vecchio stampo, era aperto, privo di rigidità, molto affabile. Si ritrovavano nel suo studio e dialogavano soggetti schierati e contrapposti, ma senza asprezze verbali o polemiche. Alcuni erano assidui e frequentavano lo studio quasi ogni giorno e si scambiavano opinioni e riportavano notizie di prima mano sugli avvenimenti politici e militari che attorno al 1939 diventarono presto straordinari e drammatici: l'Italia, l'Europa, il mondo si avviava verso la tragedia della Seconda guerra mondiale. Gigi Gennaro batteva a macchina e ascoltava raccogliendo notizie, umori, previsioni.

Sicuramente tra i frequentatori abituali dello studio Lo Iacono c'era qualcuno che ascoltava assiduamente Radio Londra e la famosa voce del Colonnello Stevens, così Gigi poteva riferire assai spesso, anche a me, le notizie importanti provenienti da quella fonte. Il suo osservatorio naturale si arricchiva di altre preziose fonti. Lui stesso frequentava, eseguendo lavori di dattilografia, lo studio dell'avvocato Angelo Caruso, raffinato e colto, spirito liberale e democratico, uno dei pochi antifascisti. In quella sede poteva cogliere spezzoni significativi del dibattito sull'attualità politica. Ancora, accompagnava spesso il padre presso lo studio del notaio Caruso, in piazza Quattro Canti, a favore del quale eseguiva lavori di copiatura manoscritta dei suoi roghi.

Il notaio, che morirà il 14 luglio 1943 durante la prima incursione aerea, era anch'egli spirito ribelle e indipendente e alimentava una vivace anche se discreta conventicola fuori dagli schemi della ufficialità fascista. Non a caso nel suo studio, quindi pubblicamente, si potevano trovare e leggere «L'Osservatore Romano» e, caso singolare, anche il francese «Le Figarò». Nei nostri incontri quotidiani filtrava tutto questo materiale prezioso e riservato. Al-

tro soggetto tra gli antifascisti sicuri era l'insegnante elementare Francesco Borzì, cresciuto in clima libertario, il padre socialista, amico e confabulante con i Caruso e con Ruggero, gli altri spiriti insofferenti del clima politico imperante.

Anche a ragione della mia età non potevo considerarmi un fascista convinto, tuttavia confesso che ero animato da un certo amore di patria e di strisciante nazionalismo; il prestigio ed il buon nome dell'Italia nel mondo suscitava un certo entusiasmo. Peraltro, a quell'epoca era questo il sentimento prevalente degli studenti della mia età. Conoscevo, quindi, le vicende militari e le vittorie di Hitler sin da quel 31 agosto quando il famoso Reidric pronunciò alla radio tedesca quel fatidico «La nonna è morta», la parola d'ordine che diede inizio alla Seconda guerra mondiale con l'aggressione alla Polonia l'1 settembre 1939 alle 5:45.

Anch'io quindi, naturalmente, ero esaltato e sbalordito dalle dimensioni e fulmineità delle conquiste tedesche. Alla data del 10 giugno 1940 i tedeschi avevano già occupato la Polonia, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo e si trovavano alle porte di Parigi, che, infatti, occuperanno il 17 giugno, dopo avere aggirato e distrutto la mitica Linea Maginot e sbriciolato quello che veniva ritenuto il più possente esercito europeo.

È storicamente accertato che Mussolini vinse le sue resistenze a entrare in guerra quando le vittorie tedesche, appunto, ipotizzarono il pericolo di arrivare a guerra finita e anche gli esponenti poco favorevoli alla Germania, come Ciano e la stessa Casa Savoia, erano diventati tutti filonazisti e favorevoli all'intervento. La nostra partecipazione influì poco sull'esito del conflitto. La Francia era già al collasso e i tedeschi completarono rapidamente la conquista del suo territorio inseguendo anche il contingente inglese fino a Dunkerque ma risparmiandolo, stranamente, al momento del suo imbarco sulle navi. Per alcuni mesi in Europa le operazioni militari tedesche si fermarono. Le rosee previsioni, però, non si realizzarono. Non venne la pace, la guerra proseguì e si fece anche dura. Lo zio Ciccio e Stefano, il marito di mia sorella Franca, erano già militari.

La prima drammatica doccia fredda dal fronte della Grecia, che avevamo attaccato il 28 ottobre 1940. «Spezzeremo le reni alla Grecia», si disse allora enfaticamente. Ma il 3 dicembre i Greci contrattaccano, sfondano su tutto il fronte e ci spingono fin nel territorio albanese che avevamo conquistato facilmente nel 1939. In Grecia si trova lo zio Ciccio che combatte da bersagliere. Stefano, invece, anche per la sua età, in fanteria, viene assegnato nella vicina Messina, presta servizio in cucina e ci raggiunge ogni fine settimana portando ottimo parmigiano e grossi pezzi di tenero e gustoso manzo bollito.

Il nuovo corso della guerra ci intristiva. Il timore fondato di bombardamenti delle città ci costrinse ad abbandonare il paese e a rifugiarci in campagna, nel mitico Priolo. Fu, tuttavia, un lungo periodo di spensieratezza. La

giovane età ammortizzava tutti i contraccolpi e rischiarava di un'innaturale letizia le giornate. Successivamente, con l'inasprirsi della guerra, il ripetersi dei bombardamenti, la rigidità della presenza militare tedesca nel nostro territorio, che equivaleva a una vera occupazione di paese nemico, con i militari che scorrazzavano in campagna adocchiando pericolosamente le nostre donne, anche la vita al Priolo diventò incerta e inquietante. In caso di bombardamento le case di campagna non ci avrebbero certo salvati, sicché in tanti ci spostammo in grotte naturali e anfratti rocciosi. Noi trovammo collocazione nella vicina zona di Romiti. Di giorno stavamo fuori, andavamo nella vicina Priolo e anche in paese; di notte dormivamo in queste grotte, uno accanto all'altro, stretti come sardine su coperte e improvvisati giacigli.

Come alimentazione non ci mancava niente del vitale. La terra e le colture appositamente convertite ci rifornivano di tutto. Ma l'alimentazione era prevalentemente vegetale e a base di legumi. I piselli secchi e sgusciati erano l'alimento principale. A quei tempi, normalmente, la carne era per le nostre famiglie un bene di lusso. Si mangiava solo la domenica. In quelle circostanze si ricorreva alle frequenti macellazioni clandestine. In quel periodo un utensile domestico che ebbe un'enorme importanza e diffusione fu il "mulinello a pietra". Pressappoco lo stesso esemplare del secolo VI a.C. venne rinvenuto in contrada Poirà, a Paternò, dal professor Orazio Laudani. Il mulinello era costituito da due lastre di pietra lavica sovrapposte e rotanti l'una sull'altra. Sulla lastra superiore una leva verticale in ferro, che, azionata da mano umana, lo faceva girare lentamente. Dal grano e dal granoturco veniva ricavata una rudimentale farina. Ci voleva molta forza per azionarlo e tutta la famiglia vi era impegnata quotidianamente.

Nonostante la guerra e lo sfollamento in campagna, al Priolo la vita scolastica proseguiva con una certa regolarità e anche con risultati positivi riguardo agli esiti di scrutinio. Continuo ad essere svogliato e frammentario negli studi ma realizzo sempre la promozione. Dal 1939 al 1943, data della fine delle ostilità almeno per noi siciliani, passo dalla prima media alla licenza ginnasiale. La sede è quella del monastero e dell'Istituto Mario Rapisardi. È dalla quarta elementare che lo frequento, in aree diverse. All'ingresso, come custode dell'edificio, Maurizio Verde, il Caronte burbero, vocante, temuto e rispettato. È un grande invalido della Prima guerra mondiale.

Di fronte alla sua porta d'ingresso, delimitate da rete, le fatidiche bacheche degli scrutini annuali. Io, fortunatamente, non ho mai trepidato davanti a esse. Il professor Filadelfo Pulvirenti è il preside di tutto l'Istituto. È brillante, simpatico, bell'uomo. È anche seriamente, dignitosamente galante, gli piacciono le donne e le corteggia discretamente. Si coglie in giro anche qualche malevolo sussurro che non va fuori lo stesso Istituto. Platonismo e nient'altro, forse. E poi egli, oriundo acese, è sposato con una paternese, la signora Agata Mignemi, donna molto interessante e dalla forte personalità, protagonista della vita politica e sociale. Consigliere comunale della Dc e pre-

sidente del Cif, il Centro italiano femminile, animatrice instancabile di assistenza pubblica nel dopoguerra, a lei si devono le benefiche cucine popolari, veri centri di alimentazione per i bisognosi.

Al Cif collaborava la signorina Teresa Rapisarda, componente di una storica famiglia della quale facevano parte Eugenio, Pippo e Alfredo. Altri dirigenti tutti durante il regime. Ma Eugenio anche dopo avrebbe ricoperto importanti ruoli: storico presidente della società sportiva Ibla e ragioniere generale del Comune. Rimase coerente e nostalgico ma senza eccessi, sensibile ai problemi della città; sua, da presidente dei Lions, l'iniziativa dell'istituzione di un Corpo di Vigili del Fuoco, che fu coronata da successo anche per l'intervento determinante del prefetto Santi Corsaro, nostro concittadino.

Il preside Pulvirenti è autorevole e guida bene l'Istituto. Sicuramente non ha proprio un polso forte e un carattere perentorio. È colloquiale, arrendevole, disponibile. È preparato, lo si nota quando, assai spesso, sostituisce in classe i professori assenti. È molto eloquente. È lui che nell'aula magna della scuola celebra i fasti del regime fascista, entusiasta e molto motivato.

Sia nella scuola media che nel ginnasio sono in una scuola mista, le donne hanno un grande peso nella vita di relazione. Ci innamoriamo facilmente a quell'età e tra i banchi scivolano innocenti bigliettini in cui si scrive semplicemente: «Io ti amo!». Le ragazze sono più prudenti e riservate. Pensano che anche una timida relazione, se palese e trasparente, possa compromettere la loro reputazione. D'altra parte è questa, prevalentemente, l'educazione che ricevono dalle madri, all'interno della famiglia. Gli amori in classe nascono lo stesso, ma timidi e raggelati.

Fuori dalla scuola è diverso; così nascono i primi struggenti rapporti sentimentali. Il selciato delle strade raccoglie i passi perduti in cerca del primo successo e del primo bacio. Labbra incollate pudicamente, le mani tremanti che stringono lievemente il viso in una trepida carezza. Più che un gesto erotico si direbbe un fraterno suggello di attrazione e di affetto. Soprattutto lungo la via Vittorio Emanuele viene elaborata un'ideale pianta topografica punteggiata dalle ragazze più attraenti e simpatiche. Un via-vai incessante di giovani intraprendenti. Un *gossip* tumultuoso e straripante registra tutti i tentativi, i successi, le rinunce e le delusioni. I rapporti che durano e quelli che finiscono. Ognuno di noi ha il proprio balcone da curare e la strada da percorrere nei due sensi. Il sabato sera, da non perdere, c'è il lungo passeggio-pellegrinaggio verso il santuario della Consolazione.

A scuola non ci sono contraccolpi o brusche fermate. Tutto procede e scivola agevolmente. Il professor Ugo Solarino è il titolare delle materie letterarie. Viene da Catania. È molto bravo, gentile, disponibile. In tutti è rimasto un ottimo ricordo. È pure molto elegante, alto, simpatico. Si assenta spesso. Lo sostituiscono in tanti. Viene il professor Alessandro Rapisarda. È rigoroso, rigido e incute rispetto. Occupa buona parte della mattinata scrivendo

lunghe lettere alla fidanzata, di cui tutti conosciamo il nome, ma la sua intensa distrazione non turba il grande silenzio che permane in aula.

Il professore Spoto, invece, non riesce a mantenere l'ordine in classe. È leggermente balbuziente e succede che al momento dell'interrogazione spesso il giovane, involontariamente, lo imita in questo difetto. Lui diventa irritabile e permaloso, sospetta. Quando, saltando dall'uno all'altro alunno, interroga in sequenza, dal banco tutti ci sorprendiamo balbuzienti in una sfrenata mimesi collettiva e succede il caos. Solo il preside Pulvirenti, in emergenza, riesce a dominare il trambusto che ne segue.

Ciccio Bisicchia è il titolare di matematica e nostro concittadino. È autorevole, preparato e abile nella spiegazione di una materia notoriamente ostica, difficile. È pure molto paziente. Spiega, torna a spiegare e chiede a tutti se hanno capito, e spiega ancora. Mantiene l'ordine in classe senza particolari accorgimenti. Egli entra in classe e si fa silenzio. Incute un grande rispetto e sollecita un'acuta attenzione.

Al ginnasio l'incontro importante, quello che riempie un'età e dura per tutta la vita, con il professore Vincenzo Puglisi. Diverrà il primo sindaco del dopoguerra in seguito alle elezioni amministrative del 1946. Ha insegnato per tutta la vita le materie letterarie nel locale Ginnasio Mario Rapisardi, ed è stato amato e ammirato maestro di tante generazioni, compresa la mia. Ci saranno pure delle ragioni valide perché un insegnante si stampi nella memoria di tanti studenti e appaia a distanza di tempo un classico, un mito, una figura emblematica.

Era al di fuori della norma, insolito, unico, serio, riservato. Sempre assorto, penseroso. Comunicava con i suoi alunni con ironia e distacco. Nessuna confidenza o familiarità. Severo, irraggiungibile. Era agile, longilineo, il portamento nobile, i capelli radi e ingrigiti, il viso stretto e gli occhi scuri, penetranti. Camminava a piccoli passi e vestiva sempre di grigio scuro, lo stesso vestito per anni, l'immancabile cappello grigio con la fascia nera e il gilet sempre abbottonato. L'orologio da tasca protetto da una custodia di velluto nero. Quando di rado lo consultava, indugiava a lungo, serio, pensoso come a scoprire dei presagi. Nel 1943-'44, quando insegnava nella scuola da me frequentata, era ancora celibe e l'insegnamento, il mondo scolastico rappresentava tutto per lui, la sua stessa esistenza. Viveva appartato e solitario senza grandi interessi e relazioni sociali.

In classe educava e fustigava. Coglieva le debolezze caratteriali o comportamentali dei suoi alunni e le commentava pubblicamente in classe con un sorriso sprezzante e canzonatorio più che ironico. Anche gli atteggiamenti colti talvolta fuori, in città, se degni di biasimo, venivano riportati l'indomani in classe per un puntuale dilleggio. La sua grandezza brillava quando in letteratura italiana parlava di Manzoni, di Foscolo, di Alfieri e del suo amato Parini. Parlava e declamava i loro versi. Scendeva solenne e trasfigurato in volto giù dalla cattedra e recitava tra i banchi, tra noi, posseduto ormai da un

accorato fervore, dimentico, trasognato, coinvolgendo anche tutti noi nella trasfigurazione e nel rito. A distanza di anni si capisce bene perché con Parini raggiungeva il massimo della resa emotiva. Il Parini era lui, nella scuola e nella vita. La sua personalità era intrinsecamente pariniana, i suoi alunni, di generazione in generazione, erano idealmente i “giovin signori” del Settecento che il poeta aveva ferocemente fustigato.

Ecco perché quando quasi in uno stesso contesto temporale si apprese che Puglisi si dava alla politica, veniva eletto sindaco e si sposava con una Giuffrida, la sorella di Ciccio, un generale stupore si levò tra noi suoi ex studenti e tra i conoscenti ed estimatori, come se fosse stata bruscamente sconvolta l'immagine consolidata che si aveva di lui. Puglisi ci stupiva: scendeva dall'Olimpo letterario e sociale dove per anni si era rifugiato e veniva tra noi, comuni mortali, si innamorava e si sposava e scendeva nella fossa dei leoni, in politica, dove l'attendeva però una dolorosa e amara delusione. Lo ripagò, invece, la vita di coppia, marito e padre felice anche con la nascita della prole.

Di tutto il corso degli studi, gli anni del ginnasio con Puglisi sono quelli che hanno lasciato una traccia più forte e più qualificata anche per quel che riguarda i compagni di classe, poi amici affettuosi per tutta la vita. Ma ci siamo in gran parte dispersi, qua e là, sospinti dalla vita imprevedibile e dalle attività professionali. Certo, si sa, il legame scolastico è intenso, vince il tempo, ma se molti dei compagni di allora sono ancora così vivi, nitidi e caratterizzati lo si deve a Puglisi, perché lui li ha scolpiti lentamente, ogni giorno, in classe, con le sue battute fulminanti e i giudizi sommari e pungenti: sono icone della nostra memoria alimentate dal suo ironico fraseggio.

Puglisi, in un giorno qualunque, aveva notato tre, quattro dei suoi alunni che scorrazzavano in carrozza lungo il corso principale. Normale. Che c'è di male o di criticabile in questo? Ma l'indomani, a scuola, era questo l'episodio centrale della giornata che avrebbe sottolineato, commentato e stigmatizzato. Perché in carrozza a divertirsi e non a casa a studiare? Così, dopo l'esposizione dei fatti, gira e rigira tra i banchi, Puglisi si pianta davanti a Saro La Spina e con volto segnato dalla collera l'apostrofa: «Certo, La Spina, la figura migliore la facevi tu, seduto a cassetta, le redini del cavallo in mano!». Per tutta la nostra esistenza Saro La Spina resterà sempre quello della scarrozzata, seduto a cassetta con le redini del cavallo in mano.

Sommate mille di questi episodi e la sua epopea scolastica diventa il teatro di un'immensa e pittoresca commedia umana. I fratelli Roberto e Romolo Carnevale hanno naturalmente la loro specificità, sono esemplari interessanti e simpatici per se stessi, ma nella memoria collettiva di quella classe essi emergono arricchiti e integrati dall'insistente commentario di Puglisi che, scoperto in loro un piacevole bersaglio, vi aveva esercitato il suo aggiuntivo tocco creatore. Alla fine, nel nostro ricordo, sono diventati personaggi di Puglisi. E la Castiglia, la figlia del maresciallo dei carabinieri, alta, bella e mol-

to sviluppata per la sua età, la ricordiamo ancora in quella pericolosa posizione altalenante verso l'esterno, immortalata da Puglisi, che interrogandola dopo tanta ansia accumulata sbottò: «Figliola, ti prego, stai ferma. Mi fai stare in ansia. Temo che da un momento all'altro precipiti all'indietro!».

La sua olimpica impassibilità e reticenza fu messa a dura prova a fine marzo del 1945. Stava interrogando un nostro compagno quando entrò in aula trafelato il preside Pulvirenti, il quale lo appartò in un angolo bisbigliando. Puglisi trasalì, sbiancò in volto e rimase immobile, il capo chino, smarrito. Il preside gli aveva comunicato che poco prima il marito aveva sparato alla madre di un nostro compagno, in quel momento tra noi in classe, sorpresa con il suo amante, uccidendola, per cui spettava a lui preparare il ragazzo e mandarlo a casa. Tutta la classe aveva capito che qualcosa di grave era successo. Ma cosa? Puglisi rimaneva bloccato. Poi con un grande sforzo: «Ragazzi siete liberi, riprenderemo le lezioni più tardi». Furono poi i parenti del nostro amico, accorsi a scuola, a sciogliere il grave nodo, e così apprendemmo i particolari della tragedia che avrebbe appassionato la città per lungo tempo.

Nella prima pubertà quando i morsi della libido diventano irresistibili e cocenti, Lucia, l'anziana meretrice dal nomignolo irripetibile, rappresentò il primo lurido, gioioso e appagante approdo. Era famosa quanto il castello normanno e abitava alle sue pendici in un vano con piccolo retro, fatiscente e datato, premillennio, come tutto il quartiere. Senza preamboli e carta d'identità, che tra l'altro ancora non possedevamo, si spingeva la porta e lei già a letto ti accoglieva sorridente, pronta. L'ondata di piacere oscurava la vista e occultava le nequizie del luogo, la biancheria sporca, l'odore di chiuso: ti svestivi in un lampo e ti ritrovavi tra le sue braccia, penetrando subito in una vasta caverna umida e senza contorni. Pervenivi ugualmente a vedere il cielo stellato e lei, anticipandone l'istante supremo, carezzandoti la natica nuda sussurrava, la voce calda e rauca: «cu saluti». In povertà era gentile e buona, generosa: pochi spiccioli, un regalo in natura. Talvolta una promessa. Infettava e curava con acqua e limone. Se non ricorrevi al medico eri perduto.

In questi lunghi anni, nel mentre il professore Spoto si irritava in aula per le nostre provocatorie imitazioni delle sue balbuzie e il professore Puglisi ci deliziava con le sue indimenticabili lezioni su Manzoni e Parini, ma non solo su di essi, gli avvenimenti politici e militari accompagnavano la nostra esistenza apparentemente normale, ma in sostanza sconvolgendola lentamente, trasformandola vieppiù dolorosamente e infine tragicamente con la storica giornata del 14 luglio 1943, data della prima incursione aerea su Paternò, quella più violenta. Come si è detto si fu costretti a lasciare la città, poi le stesse case di campagna, a vivere tra le grotte naturali, a subire l'occupazione tedesca fino alla liberazione. Più grave la situazione delle famiglie che, non avendo dove trasferirsi, furono costrette a restare in città e subire la falce delle bombe con migliaia di morti e di feriti.

È vero che non subimmo la guerra civile, ma le conseguenze della guerra non furono certo meno pesanti. Subimmo lo stillicidio di fatti politici e militari in un'ininterrotta sequenza mozzafiato. Nel luglio 1943 tutto era cambiato e noi stessi eravamo profondamente trasformati. I grandi avvenimenti della vita politica e militare arrivavano sino a noi, alcuni, quelli più importanti, celebrati come ho già detto da manifestazioni pubbliche e cortei. Ma soprattutto durante il ginnasio l'assemblea di tutte le cinque classi della media, che si teneva nell'aula magna dell'Istituto, faceva da contrappunto e da solenne commento di essi.

Di regola era il preside Pulvirenti l'oratore ufficiale, ma talvolta parlava il professore Piddu Di Stefano da Catania, sempre in divisa da membro della milizia. Mai il professore Bisicchia e tanto meno il riservato professore Puglisi presero la parola in queste occasioni. Fin dalla sfortunata campagna in Grecia i discorsi nell'aula magna si fecero sempre più imbarazzanti e radi, sino a scomparire del tutto. Assai presto non ci fu più niente da celebrare e un velo di dolorosa mestizia coprì tutta la nostra esistenza.

Usciti da scuola affollavamo la vicina sede dell'Associazione Combattenti o quella del Fascio, in piazza Indipendenza, dove c'era la radio e là ascoltavamo i bollettini di guerra. Anche se essi abilmente infioravano le ritirate, «secondo i piani prestabiliti», in apparenti successi, fu presto evidente che la guerra ogni giorno distruggeva i nostri sogni di breve durata e di vittoria. Asero, il bidello del Fascio, sempre in camicia nera, da una certa data, diciamo all'incirca dal 1941, ascoltava con occhi umidi i bollettini e nel suo sguardo si leggeva il doloroso tramonto di un'era e di una passione. Tuttavia furono questi quotidiani ascolti, dal 1939 al 1943, a renderci informati e partecipi.

Dopo il nostro intervento in guerra, il 10 giugno del 1940, le ostilità durarono poco poiché la Francia, già in ginocchio a quella data, chiese l'armistizio. Gli inglesi in terra di Francia, accorsi in sua difesa, si imbarcarono precipitosamente a Dunkerque, inseguiti dai carri armati tedeschi, ma stranamente salvati, non disturbati dall'aviazione di Goering. Nella solita celebrazione della vittoria nell'aula magna della scuola, il professore Piddu Di Stefano aveva tenuto da solo il discorso di rito, mettendo in ombra il preside Pulvirenti, crucciato. Ci aveva preannunciato che dopo la Francia veniva l'Inghilterra. Ma non fu così. La battaglia aerea iniziata nell'agosto di quell'anno e continuata nei mesi successivi non ebbe successo. L'arma aerea inglese, la Raf, e l'eroismo dei suoi piloti avevano sconfitto i tedeschi e bloccato l'invasione.

Parlando dei nostri teatri di guerra in Africa e in Europa la situazione da subito apparve critica. In Africa, ai primi di settembre, gli inglesi in seguito a una loro controffensiva hanno riconquistato il Kenya e l'Egitto, ai primi di dicembre attaccano l'Etiopia e a fine di dicembre si lanciano sul fronte libico, ma sospendono l'attacco poiché alcuni reparti combattenti vengono trasferiti d'urgenza in Grecia contro gli italiani.

Ai primi dell'anno successivo cade Bardia, sul confine tra Libia ed Egitto, e successivamente Tobruk. Il 28 giugno 1940 muore Italo Balbo a Tobruk. Il suo aereo, per errore, viene abbattuto dalla nostra contraerea. Ma un'ombra di sospetto copre subito la notizia. Si sussurra che Mussolini abbia voluto eliminare un suo pericoloso, valido e scomodo concorrente nella prospettiva di potere. Non era un mistero, anche tra noi ragazzi allora, che Balbo non condivideva l'alleanza con la Germania e l'imprudente entrata in guerra. Questo episodio emoziona il nostro ambiente e ristagna nel nostro dibattito per alcune settimane. Balbo era un personaggio famoso, amato dopo la famosa traversata dell'Atlantico.

Di uguale vivacità era stata, alcuni mesi prima, la notizia dell'avvenuto Patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop tra Russia e Germania. Senza esito erano state le domande di chiarimento fatte al preside Pulvirenti e al professore Piddu Di Stefano. Ci sembrò di cogliere in essi lo stesso nostro imbarazzo e incertezza. Quella volta al Caffè Rizzo, in piazza Indipendenza, dove nel pomeriggio ci ritrovavamo spesso, in tanti della stessa scuola, a giocare al bigliardino, la discussione si fece così violenta che sospendemmo ogni distrazione per dedicarci all'argomento. Il Caffè Rizzo era in quegli anni il luogo eletto per ritrovarci insieme e discutere e il bigliardino divenne l'attrazione principale. Si trattava del formato piccolo del bigliardo, sempre con aste e palle di avorio, ma diverso dalla classica e adulta "carambola" che gestiva Caruso in via Santa Margherita.

Il fascismo ci aveva indottrinato sulla lotta al comunismo, adesso la Germania nostra alleata diventava amica della Russia, la patria del comunismo. Sconcertante, ci sembrava incomprensibile. Sfuggiva a noi, naturalmente, che, come presto avremmo scoperto, si trattava di un'ipocrita messa in scena e di un reciproco inganno.

Siamo ormai al 1941 e nel corso di esso avremmo assistito ai primi veri sconvolgimenti. In Grecia tiriamo un respiro di sollievo. L'intervento dei tedeschi in tutta l'area balcanica capovolge subito la situazione e in aprile i tedeschi occupano Atene. In seguito anche la Jugoslavia, rea di avere in un primo tempo scelto l'alleanza con l'Asse e poi, invertita la sua strada, verrà occupata militarmente e punita esemplarmente con il micidiale bombardamento di Belgrado. Il 27 aprile la svastica sventola sul Partenone, il simbolo dello splendore dell'antica Grecia e luogo di culto per tutto l'Occidente. Ma in Africa perdiamo terreno ovunque. I tedeschi decidono di venire in nostro aiuto e viene costituito l'*Afrikacorps* agli ordini di Rommel, che a febbraio è già sul luogo.

Il generale Graziani, uno dei nostri miti ingiustificati, chiede e viene esonerato dal comando delle truppe in Africa. Arriva Gariboldi. Da mesi operano in Sicilia reparti aerei tedeschi, molti di essi sono a Gerbini, a pochi chilometri da noi. Sono queste forze che stanno infliggendo gravi perdite ai convogli inglesi nel Mediterraneo. Alcuni piloti, la sera, vengono anche a Pa-

ternò, familiarizzano con le famiglie e le ragazze. Diventiamo gelosi. Sono irresistibili, bellissimi, intelligenti, colti e spigliati. Esercitano sicuramente un certo fascino nel nostro ambiente.

Filippo Strano, un nostro compagno di classe, esemplare simpatico della buona e qualificata borghesia, stabilisce un primo approccio umano con alcuni di loro; frequentano la sua casa di via Consolazione, un luogo suggestivo, posto accanto alla scalinata settecentesca e ai piedi del castello normanno. È una casa antica, bene arredata, molto ospitale. Invita alcuni di noi, suoi compagni di scuola, e si crea presto un rapporto di grande amicizia. È una svolta per la nostra formazione e personalità.

I piloti sono intellettuali privi di fanatismo e aperti, liberali. Amano l'Italia, i suoi monumenti, la sua storia culturale, ricordano Goethe e il suo viaggio in Italia. Da loro attingiamo notizie di prima mano, previsioni. È ancora per la Germania un momento positivo e loro ci trasmettono un certo ottimismo. Tra noi si forma un gruppetto più assiduo e più affiatato. Io resto un po' nell'ombra, reticente e lontano. Filippo Strano è il più vicino a loro, con la sua casa sempre centro di incontro e di discussione, ma sono pure assidui Angelo Asero e Pippo Clemenza. Tutti vanno fino all'aeroporto militare di Gerbini, loro ospiti, molto spesso anche dentro i loro famosi *Stukas*, per brevi voli di piacere. Sorvolano Paternò e da lassù, ci rivelano, si notano già le sofferenze e le privazioni di una guerra che da lampo si sta imprevedibilmente allungando.

In Africa Rommel da subito attacca vittoriosamente, riconquistando molte delle posizioni perdute. In casa Strano i nostri amici piloti tedeschi, coinvolti direttamente nel nuovo corso della guerra in Africa, ci trasmettono nuovo ottimismo e ostentano una certa sicurezza nella vittoria finale. Qualcuno di essi non torna dalla missione ed era con noi la sera precedente in via Consolazione. È come se perdessimo uno della nostra famiglia, di noi stessi. Ma questi episodi, ormai piuttosto frequenti, dopo brevi momenti di tristezza non interrompono e non turbano il ritmo consueto dei nostri incontri spensierati e lieti. Ci abituiamo alla morte che scuote e avvilisce, ma resta salvo il brio dell'età felice.

Intanto il 10 maggio gli inglesi occupano Addis Abeba e rimettono sul trono il negus Hailè Selassìè. L'Africa Orientale è perduta. «Ritourneremo!», proclama Mussolini, ma nessuno ormai ci crede. L'avvenimento dell'anno 1941, quello che imprime al conflitto una svolta decisiva e spettacolare si compie il 22 giugno. Proprio quel giorno ricorre il 129° anniversario dell'attacco di Napoleone alla Russia, nel secolo precedente. Hitler sceglie quella data storica per muovere le sue truppe contro di essa: "Operazione Barbarossa". L'inizio delle ostilità sembra ripetere la sequenza delle avanzate fulminee ed irresistibili delle armate tedesche dell'inizio del conflitto negli anni 1939 e '40.

Presso la casa del Fascio, in piazza Indipendenza, una folla immensa di cittadini e scolari, che lasciano le classi del vicino monastero, si accalca, emo-

zionata e frenetica, per ascoltare il comunicato di guerra. Non era mai successo prima. Non solo, ma nell'ultima ora di lezione chiediamo di uscire un po' prima per non perdere una parola della trasmissione radio. Alla Casa del Fascio, in quei giorni, la confusione è tale che non si sente niente della voce dello *speaker*. Sicché ci fermiamo ancora, stazioniamo in piazza per avere notizie più precise circa l'avanzata tedesca in Russia.

Il 12 luglio i tedeschi avanzano verso Smolensk e Kiev. Nel settore settentrionale minacciano Leningrado. Mussolini decide di intervenire in Russia e costituisce a metà luglio il Cisir (Corpo Italiano Spedizione in Russia) con circa 60 mila combattenti agli ordini del generale Messe. A Mantova il 4 agosto saluta con un discorso la loro partenza per il fronte. Il 5 agosto Smolensk cade in mano ai tedeschi. Il 19 settembre cade Kiev. Il 27 settembre inizia la campagna della Crimea, che viene occupata in pochi giorni. Il 10 ottobre Stalin, preoccupato per l'andamento della guerra, chiama uno sconosciuto, il generale Zukov, ad assumere il comando dell'esercito russo. Si rivelerà una scelta vincente.

Saro La Spina, un nostro compagno di scuola, minuto e intelligente, viene incaricato di insinuarsi tra la folla della Casa del Fascio, durante il comunicato radio dei bollettini e prendere appunti da comunicarci. Da lui apprendiamo che i russi stanno subendo gravi perdite in uomini e mezzi. Così ci comunica: hanno perduto 2500 carri armati e 300 mila prigionieri. «2500 carri armati? 300 mila prigionieri? Hai sentito male. Stai più attento», rispondiamo. Ma l'indomani i giornali confermano la notizia e Saro La Spina, indispettito, decide di rinunciare al suo mandato.

25 ottobre: i tedeschi sono presso Borodino. Qui il generale Kutuzov aveva fermato Napoleone. 5 dicembre 1941: sul fronte russo non accadeva da 140 anni, la temperatura è scesa a 35 gradi sotto lo zero. I carri armati non partono. Le armi non sparano. I cannoni quando sparano si sbriciolano. Migliaia di soldati sono vittime di congelamento. Il gelo paralizza i tedeschi, che sono ormai a 35 chilometri da Mosca.

Nella nostra città siamo all'ultimo giorno della festa della patrona s. Barbara. Sono stati abbandonati i riti fastosi del passato e ci si limita alle cerimonie religiose in chiesa, ma il clima è sempre festoso, particolare. Quel giorno, il 5 dicembre '41, lo ricordo bene quindi. La radio dà notizia che, per la prima volta, è in corso una controffensiva russa. Approfittando della proibitiva temperatura che mette in difficoltà i tedeschi e utilizzando possenti carri armati dalle caratteristiche di primato, hanno immesso nella battaglia in corso per la conquista di Mosca decine e decine di migliaia di cosacchi, mongoli e soldati del Turkestan, abituati a questi climi rigidi, che su slitte trainate da questi carri armati investono furiosamente tutto il fronte.

In breve (così riconoscono anche i nostri comunicati radio) un vasto territorio attorno a Mosca viene riconquistato. La notizia crea allarme e preoccupazione nel nostro ambiente, alimentata anche dai particolari costruttivi di

questo nuovo protagonista della guerra: il carro armato russo T34. Un mostro di tecnologia e potenza: velocità 40 km. orari, quello tedesco 16, cingoli larghi il doppio dei tedeschi, peso 52 tonnellate, tedesco 22, e così via. I proiettili dei cannoni anticarro tedeschi colpivano e schizzavano via dalle loro corazze. Bisognava ricorrere a quelli della contraerea. Apprendevamo questi particolari dai nostri stessi giornali, quasi a giustificazione dell'imprevisto successo nemico. La controffensiva vittoriosa e il T34 sbriciolavano il mito della superiorità tedesca e aprivano preoccupanti scenari per il futuro.

Il 1941 non aveva finito di stupirci e sconvolgere le nostre previsioni e speranze. I giapponesi, preceduti da una laconica dichiarazione di guerra del giorno prima, attaccano a sorpresa la flotta americana a Pearl Harbour. Vengono colpite 8 corazzate, 3 incrociatori, 3 cacciatorpedinieri, 2 navi ausiliarie e altre imbarcazioni minori. 11 dicembre '41: gli Stati Uniti entrano in guerra. Lo stesso giorno dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti: «Vinceremo!», proclama ancora una volta Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia. Siamo ormai all'anno 1942, caratterizzato in un primo momento da vittoriose controffensive tedesche e italo-tedesche in Russia e in Africa. Rommel è sempre attivo, coraggioso, geniale. Nei primi mesi dell'anno si era ripreso la Cirenaica e Tobruk sino ad arrivare ad El Alamein ai primi di luglio. Il suo piano ambizioso era quello di raggiungere Alessandria, distante ormai soli 100 chilometri. Ma i rifornimenti limitati condizionano le sue avanzate rapide e dopo di esse è costretto a fermarsi o a ripiegare.

Nel secondo semestre del 1942 lo sbarco di ingenti forze terrestri ed aeree inglesi e americane in Marocco è destinato a cambiare il corso della guerra in Africa. In Russia, dopo lunga preparazione, inizia presto la controffensiva tedesca denominata "Operazione Blu". I tedeschi travolgono tutte le resistenze e riconquistano il terreno perduto. L'estate ha favorito le operazioni. Si diffonde nel nostro ambiente scolastico un certo ottimismo, sembra imminente la capitolazione di Stalingrado. I tedeschi sono già dentro la città e combattono di strada in strada, di casa in casa. I soldati italiani dell'Armia combattono a nord della città. Ma nel giro di alcune settimane la situazione si capovolge drammaticamente e ascoltiamo sconvolti, di giorno in giorno alla casa del Fascio, ripiegamenti secondo i piani prestabiliti, accerchiamenti e vani tentativi di spezzarli.

Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 a fine gennaio si compie la tragedia delle armate tedesche che combattono a Stalingrado. La controffensiva sovietica è vittoriosa e i tedeschi vengono circondati e chiusi in una sacca. Il 31 gennaio l'intero presidio dei tedeschi è annientato dai russi, con la distruzione totale del gruppo di armate a ovest del centro di Stalingrado. Si arrendono il comandante Von Paulus e altri 50 generali. Ma, avvenimento ancora più sconcertante della sconfitta, Von Paulus, anche a nome degli altri generali, alla radio sovietica invita il popolo tedesco a chiedere la pace e a rivoltarsi contro Hitler.

Coinvolta naturalmente nel disastro militare anche l'Armir, l'armata italiana, che inizia la tragica ritirata nella steppa russa, a piedi, sulla neve per trecento chilometri, abbandonata dai tedeschi. Dei 235.000 soldati 84.830 non rivedranno l'Italia. È difficile raccontare lo stato d'animo di noi studenti e della popolazione in quel lasso di tempo del 1943. Tra l'altro, qualche settimana prima avevamo appreso dalla solita radio del Fascio che in Africa 235 mila soldati, di cui 120 mila italiani, erano rimasti imbottigliati a El Alamein e il 23 gennaio gli inglesi erano entrati a Tripoli. Era finito tutto. La guerra perduta. L'invasione della Sicilia solo questione di mesi. Il regime fascista aveva i giorni contati.

Inutile affollarsi ancora nella casa del Fascio o dai Combattenti ad ascoltare la radio. La cosa aveva perduto ogni interesse e mordente. Ma, nelle stesse sedi, seguivamo piuttosto i giornali che arrivavano: «Il Popolo d'Italia» e quello locale che si pubblicava a Catania, «Il Popolo di Sicilia». In quello stesso periodo prorompono nella nostra vita di relazione due nuove fonti di informazione: l'ambiente parrocchiale e i due circoli di Azione Cattolica e un anonimo centro di ascolto di Radio Londra e del famoso colonnello Stevens. Sono rotti tutti gli argini di cautela. Tutti ascoltano il colonnello Stevens stregati dai suoi preliminari bussi da oltretomba. E sappiamo tutto delle operazioni nei vari teatri di guerra e dei piani futuri degli alleati. E l'indomani a scuola non si parla d'altro. I parroci dei circoli di Azione Cattolica parlano finalmente e ci informano.

Il papa Pio XII il 24 dicembre '41 ha tenuto alla radio un accorato discorso. Per la prima volta il canonico Rapisarda alla chiesa di San Michele ha procurato una radio e lo abbiamo ascoltato insieme in sacrestia. Egli ha invocato la pace celeste e ha proseguito: «Questo voto di pace in un ordine nuovo l'umanità lo deve alle centinaia di migliaia di persone le quali senza veruna colpa propria, talora solo per ragioni di nazionalità o stirpe, sono destinate alla morte o ad un progressivo deperimento». Era una prudente denuncia delle atrocità della guerra e, anche se non aveva menzionato i responsabili, il riferimento ai tedeschi era evidente. In quella occasione il parroco, il canonico Rapisarda (aveva appreso la notizia in arcivescovado) per la prima volta parlò di un certo De Gasperi come di un importante personaggio cattolico che viveva a Roma e lavorava nella Biblioteca vaticana. Un riferimento generico che le ulteriori notizie attinte alla stessa fonte arcivescovile avrebbero portato presto a una maggiore conoscenza e individuazione del suo ruolo politico.

Gli avvenimenti politici e militari del 1943 sono anch'essi sconvolgenti e alla fine anche liberatori, come subito vedremo. Pressappoco a quella data piazza Indipendenza diventa il nuovo centro collettivo di informazione e raccolta di notizie di prima mano. Si parla ormai senza veli e paure di rappresaglie; in grande confusione, certo, ma si ha notizia di tutto. Anche la radio sforna notizie inquietanti sulla situazione del Paese. A febbraio gli alleati

bombardano le città italiane, indiscriminatamente e selvaggiamente e provocano ingenti danni, morti e feriti. Milano tra le prime città colpite, la Galleria scopercchiata, la Scala seriamente danneggiata. Ondata di scioperi nel triangolo industriale del Nord tra marzo e aprile. La motivazione è economica, salariale, ma è pure evidente il fine politico contro il fascismo, ormai traballante. La stessa previsione sollecita le forze politiche operanti in Italia prima dell'avvento del fascismo a organizzarsi.

Anche i dirigenti democratici dei vari partiti rifugiatisi all'estero si riuniscono e si preparano a rientrare in Italia. Nell'ambiente studentesco locale, provenienti non si sa da dove, cominciano a circolare i primi nomi: Nenni, Togliatti, ecc. Da noi circola anche il nome di un alto dirigente comunista, nostro concittadino, Caserta, antifascista, che ha sofferto la prigione e ora si trova all'estero; è padre di un nostro compagno di classe e mio amico personale, Mario Caserta.

Il 13 maggio il comando tedesco emana il suo ultimo comunicato in Africa: «La resistenza italo-tedesca in Nordafrica è cessata oggi. L'eroica lotta è finita con onore». Da questo momento l'ipotesi di uno sbarco degli alleati in Sicilia ristagna sinistra e liberatoria, suffragata dall'ormai intenso *gossip* di piazza. Mussolini, apprendiamo pure, proclama: «Li fermeremo sul bagnasciuga». Ma la dichiarazione è una conferma della previsione. Dopo l'esodo forzato in Africa, ingenti forze militari italiane e tedesche vengono trasferite in Sicilia.

Paternò è militarizzata. Impressionante il nuovo volto della città. La via Vittorio Emanuele, allora unica via di transito da Catania verso le città vicine, è invasa in permanenza notte e giorno da veicoli militari e truppe in marcia. Dai nostri amici piloti di stanza nell'aeroporto di Gerbini apprendiamo che i tedeschi ritengono imminente un'iniziativa del nostro Re diretta a sostituire Mussolini e denunciare l'alleanza con la Germania. Confermano pure l'ipotesi dello sbarco degli alleati.

Le loro visite in casa Strano si diradano sempre più e cessano: sono ormai in permanente preallarme, non possono lasciare la loro sede. Non li vedremo, non li sentiremo più. I bombardamenti degli alleati si avvicinano. Il 16 aprile vengono bombardate Catania e Palermo. Il 17 nuovo bombardamento su di esse e anche su Siracusa.